



Intervista a Patrick Itschert, segretario generale aggiunto della Confederazione Europea dei sindacati

Oltre l'austerità per un nuovo modello sociale

Quando arriva al Centro Studi Cisl di Firenze, il segretario generale aggiunto della Confederazione Europea dei sindacati, Patrick Itschert ricorda le sue precedenti esperienze a Fiesole in qualità prima di segretario europeo dei lavoratori tessili e poi di segretario mondiale.

A margine del suo confronto con il segretario confederale Cisl Maurizio Petriccioli, in occasione della chiusura del corso di formazione sull'approccio sindacale e partecipativo alla Responsabilità Sociale, raccogliamo le riflessioni di questo sindacalista belga, per metà francofono e per metà fiammingo, da sempre impegnato nella dimensione europea e globale dell'azione sindacale.

Segretario, siamo alla fine del modello sociale europeo, sotto i colpi dell'austerità?

L'Europa si trova nella peggiore crisi della sua storia, ventisei milioni di disoccupati di cui sei milioni di giovani, una persona su cinque. È vero: questa crisi è usata come pretesto per rivedere nelle fondamenta il modello sociale europeo. Il cortocircuito è legato al fatto che questa Europa intergovernativa va verso un altro modello e molti, troppi, fra i movimenti di opposizione non chiedono un'altra Europa, ma meno Europa. Anche nel fronte imprenditoriale, molti imprenditori hanno una visione di brevissimo periodo. Faticiamo ad agire nell'economia globalizzata dell'interdipendenza: da una parte abbiamo il Bangladesh, il luogo della tragedia del Rana Plaza che è costata la vita a oltre 1200 persone, dove i lavoratori, che spesso operano per le nostre aziende tessili multinazionali, raggiungono a malapena un salario pari a un quinto dei minimi di sopravvivenza, dall'altra i cosiddetti "distributori" che hanno costruito imperi scovando per le imprese le condizioni di costo del lavoro e di sicurezza più spietate. Molti marchi globali hanno prosperato negli ultimi vent'anni grazie a questo approccio più che spregiudicato.

Quale futuro per il dialogo sociale?

In questo corso di formazione avete individuato un concetto molto ampio, che condivido. La sfida di coinvolgere i territori e le comunità in un'ottica di responsabilità è strategica, un'opportunità da cogliere. Il contesto europeo di questi anni ci ha però mostrato, ad



esempio, l'approccio della Troika che, tra le "imposizioni" inviate alla Grecia, ha inserito l'abbattimento del dialogo sociale. Siamo impegnati ora a ricostruirlo, tra grandi difficoltà.

Qual è l'approccio della Confederazione Europea dei sindacati per rilanciare una responsabilità sociale transnazionale che non pregiudichi, ma renda più ampi gli spazi della contrattazione collettiva?

Sono stato investito dalla questione della responsabilità sociale perché segretario internazionale dei lavoratori del tessile/calzaturiero. Come detto sono settori di grande sfruttamento e, parallelamente, di forte diminuzione degli addetti nei paesi europei. Noi collegiamo la Responsabilità Sociale ad un ap-

proccio partecipativo, non seguiamo l'approccio anglosassone, soprattutto statunitense, che valorizzava la Responsabilità Sociale di impresa in un'ottica liberista. Possiamo parlare di approccio europeo alla Rsi.

Come ottenere quindi risultati efficaci e non unilaterali

Non sono le riforme del mercato del lavoro che creeranno occupazione, ma una svolta nelle politiche economiche.

Anche la Germania sta entrando in recessione. Se non c'è un cambio di rotta rischiamo l'estendersi della povertà e future rivolte sociali

da parte delle aziende?

Nel 2011 abbiamo registrato un'evoluzione corretta dell'approccio della Commissione Europea. Si parte dell'impatto delle aziende sulla società, si punta a coinvolgere tutta la catena di fornitura. Abbiamo chiarito che l'approccio volon-

tario non può essere in alcun modo unilaterale, non può escludere, tra gli interlocutori, il sindacato e la contrattazione. Dobbiamo riconoscere che in questi anni abbiamo incontrato anche molti fallimenti e atteggiamenti ambigui ed altalenanti di molte aziende. Come Ces ci stiamo opponendo alle

possibili involuzioni "aziendalistiche" della Rsi e stiamo facendo, anche grazie al contributo dei sindacati italiani, il punto sulle pratiche concrete e sui risultati realmente raggiunti.

Quali strumenti ci offre l'Europa su questi temi?

Penso a due grandi temi: il primo è la direttiva europea che obbligherà le imprese con più di 500 dipendenti a produrre il bilancio sociale e ambientale. Ogni Stato europeo ha due anni per recepire la direttiva euro-

pea, dobbiamo considerare questa direttiva come un minimo da cui partire, per spingere i Governi nazionali a fare di più, in particolare sulle catene di fornitura e sui subappalti. L'altro fronte è legato all'applicazione degli strumenti esistenti come le linee guida Ocse e i principi Onu sulla condotta responsabile delle imprese multinazionali.

La Responsabilità Sociale e il dialogo sociale sono complementari, lo abbiamo visto in Cambogia e Bangladesh dove si è tentato di portare avanti la Rsi mettendo in un angolo il sindacato locale.

Quali sono le priorità, in Europa, per la Ces?

Dobbiamo fissare le priorità del sindacato europeo. Ne cito due: la revisione della direttiva sui lavoratori distaccati per agire contro il dumping sociale e una grande azione di trasparenza sul trattato di libero scambio tra Europa e Stati Uniti.

Dobbiamo invertire la rotta, sono molti anni che la Ces, non da sola, sostiene che l'austerità sia un errore di grandissima miopia. Con noi ci sono grandi studiosi, penso a Stiglitz, a Piketty.

Dobbiamo produrre, anche grazie alla Banca Centrale Europea, vere politiche anticicliche, creare occupazione, buona occupazione. Fino ad ora Commissione Europea e Consiglio Europeo sono stati sordi, direi autistici. Il nuovo piano di investimenti da 300 miliardi proposto da Juncker è un primo passo, un primo segno di discontinuità rispetto ai disastri di Barroso.

Quale atteggiamento rispetto alle riforme strutturali?

Non sono le riforme del mercato del lavoro che creeranno occupazione, ma una svolta nelle politiche economiche. Anche la Germania sta entrando in recessione con possibili effetti a catena nell'Europa del Nord. Se non c'è un cambiamento di rotta rischiamo l'estendersi della povertà e future rivolte sociali. A Milano, al vertice europeo, Matteo Renzi ha detto anche cose interessanti, ma ciò che temiamo è un patto a perdere tra riforme strutturali imposte e concessioni parziali sugli investimenti. Non ci limiteremo, come sindacato europeo, a dire semplicemente di no, ma vogliamo costruire il cambiamento, in pieno accordo, in questa Europa troppo intergovernativa, con i sindacati nazionali.

Francesco Lauria